

Teatro Franco Parenti

Dal 1972. Fondato e diretto da Andrée Ruth Shammah

FONDAZIONE
**TEATRO
DIELLA
TOSCANNA**
TEATRO NAZIONALE

Main partner

FFM Fondazione
Fiera
Milano

IL MISANTROPO

Molière



uno spettacolo di

Andrée Ruth Shammah

IL MISANTROPO

di **Molière**

progetto e collaborazione alla traduzione
di **Andrée Ruth Shammah** e **Luca Micheletti**

regia **Andrée Ruth Shammah**

traduzione **Valerio Magrelli**

Personaggi	Interpreti (in ordine di apparizione)
Alceste	Luca Micheletti
Philinte	Angelo Di Genio
Oronte	Corrado D'Elia
Célimène	Marina Occhionero
Basco	Andrea Soffiantini
Eliana	Maria Luisa Zaltron
Clitandro	Filippo Lai
Lacasta	Vito Vicino
Orsina	Emilia Scarpati Fanetti
Du Bois	Pietro De Pascalis
Secondo servitore	Matteo Delespaul
Guardia	Francesco Maisetti

scene **Margherita Palli**

costumi **Giovanna Buzzi**

luci **Fabrizio Ballini**

musiche **Michele Tadini**

cura del movimento **Isa Traversi**

regista assistente Maria Vittoria Bellingeri

assistente alla regia Diletta Ferruzzi

assistente scenografo Marco Cristini

seconda assistente scenografa Matilde Casadei

pittore scenografo Santino Croci

direttore dell'allestimento Marco Pirola

direttore di scena Paolo Roda

elettricista Gianni Gajardo

fonico Marco Introini

sarta Alessia Di Meo

truccatrice Sofia Righi

foto di scena Filippo Manzini

scene costruite presso il laboratorio del Teatro Franco Parenti

costumi realizzati da LowCostume in collaborazione

con la sartoria del Teatro Franco Parenti diretta da Simona Dondoni

produzione **Teatro Franco Parenti / Fondazione Teatro della Toscana**

main partner **Fondazione Fiera Milano**

OMAGGIO A MOLIÈRE

Il mio primo Molière è stato invece *Il malato immaginario*, ma a nutrirmi sono stati anche i lavori di Carlo Cecchi.

La volontà di mettere in scena *Il misantropo* nasce dal piacere di ascoltare le parole.

Si dicono le prime battute, volutamente senza sipario, per non dividere la scena dalle parole e, fino agli applausi finali, si avverte una sensazione di pulizia, come se liberandosi da tutti gli orpelli la regia chiedesse di andare all'essenza del testo e accompagnasse lo spettatore al piacere dell'ascolto senza distrazioni; la traduzione in versi settenari incrociati, dunque in rima, porta a un rigore linguistico e a una armonia che non richiedono nessun tipo di sforzo per essere ascoltati.

Alceste è al centro, scuro, in mezzo a un mondo di colori pastello, che ci mostrano una società che si differenzia nella foggia, ma non nella sostanza. A ben guardare, tutti indossano gli stessi costumi e la sua inquietudine si pianta sulle assi del palcoscenico senza bisogno di altri escamotages.

“La perfetta ragione rifugge dagli estremi e bisogna essere saggi con moderazione”, suggeriscono al protagonista.

Ma Alceste deve fare i conti con la rigidità dei suoi principi che contrastano con la compattezza di una società omologata nelle convenzioni.

È solo davanti al potere, solo davanti ai benpensanti e, nella messa in scena della sua “disperata vitalità”, non c'è volontà di giudizio; nessuno ha ragione, nessuno ha torto, la trama stessa si compone dall'evoluzione delle posizioni di ciascun personaggio. L'uomo folle è deriso dalla società, ma in realtà è l'unico che riesce a cogliere la follia di chi lo circonda, vorrebbe isolarsi nei suoi ideali, ma la sua amata non è disposta a seguirlo, entrambi i personaggi appaiono alla fine in difficoltà. E proprio nell'assenza di giudizio e nell'esplorazione dei diversi punti di vista sta la vera essenza del Teatro e, dunque, l'omaggio di una regista a uno dei più grandi autori di tutti i tempi.

di Andrée Ruth Shammah



ALCESTE, CHI ERA COSTUI?

Il misantropo è senza dubbio uno dei titoli più celebri del teatro di tutti i tempi; eppure, spesso, se n'è frainteso il cuore, interpretandolo, a seconda, o come una vicenda di accigliato moralismo (l'insofferente avventura umana di un iracundo, arrabbiato col mondo per le sue manchevolezze e impegnato nell'utopia d'una società migliore impossibile a realizzarsi) o come il crepuscolare autoritratto di Molière (sedotto spesso, è noto, dal gioco crudele del mettere in ridicolo sul palcoscenico la sua biografia) o, ancora, come un'avventura ai limiti del paradosso in cui, se la virtù sta nel mezzo ma ognuno la cerca nell'estremismo, persino chi sembra aver ragione finisce per aver torto.

Siamo di fronte, effettivamente, a un'opera misteriosa e piena di ombre: commedia che pare troppo profonda e passionale per non esser letta come dramma serio, eppure debitrice alla farsa, della quale evoca lo stereotipo del tradito scornato.



Molière costruisce un sapiente gioco di specchi in cui è difficile comprendere persino l'oggetto reale preso a modello per questa satira: con chi ce l'ha, Molière? Con i marchesini imbecilli e pettegoli dall'animo doppio? Con le donne in malafede? Con i salamelecchi d'una società fondata sull'apparire e che in realtà cela la sua vera essenza sotto ciprie e nastri? Con l'arroganza dei solitari che si pongono al di sopra degli altri e credono di avere essi soli la verità in mano? Con i mistici? Con i materialisti? Con i cinici?

Quest'opera – come avviene agli oggetti elettivamente “teatrali” – può diventare, senza corrompersi, molte cose insieme ed è quindi vano, forse, tentarne una versione risolutiva, con l'arrogante pretesa di aver trovato il bandolo di una matassa il cui fascino maggiore sta proprio nel groviglio, nell'intrico che la compone. (...)

Il misantropo è una “storia d'amore” scritta (e cifrata) col piglio satirico del più grande drammaturgo francese di sempre.

È la commedia dell'impossibilità d'esprimersi liberamente quando si è preda delle passioni: racconta, in primis, un impedimento espressivo, un'incongruenza linguistica, una falla comunicativa. Ed è insieme contraddittorio e conturbante che questa difficoltà a parlarsi si traduca in un fiume di splendide e pensatissime parole. Alceste non solo non parla la stessa lingua degli altri, ma non vorrebbe nemmeno parlare la sua. Glielo impedisce un contrasto interno a se stesso, quello tra l'uomo e l'uomo.

ALCESTE, CHI ERA COSTUI?

La prima vittima della sua misantropia è, infatti, in quanto uomo egli pure, se stesso. Non accetta le sue passioni e, scosso da un dissidio che alla fine lo spinge all'indulgenza verso di sé e alla condanna degli altri, soffre – in maniera assai ridicola – per delle ferite che è il primo a infliggersi, poiché, folle, da uomo, odia l'uomo; e, debole, non ne accetta le debolezze. Le molte parti di sé, messe a contrasto, non solo s'oppongono ma nemmeno s'intendono: per questo il suo è un dramma comico sull'incomunicabilità, sul corto circuito terribile e risibile che essa genera.

di Luca Micheletti



LUCA MICHELETTI

Attore, regista e cantante lirico, è uno dei teatranti più eclettici e visionari della sua generazione. Diretto qui per la prima volta da Andrée Ruth Shammah, Micheletti ha più volte calcato questo palco – come regista e interprete – con *Mephisto* di Klaus Mann (Ctb, 2015) e poi con *Le variazioni Goldberg* di Tabori (2016) *Rosmersholm* e *Peer Gynt* di Ibsen (2018), spettacoli prodotti dal Parenti in collaborazione con la sua compagnia I Guitti. Ha firmato creazioni e recitato per i maggiori festival e teatri nazionali ottenendo insigni riconoscimenti come il Premio Ubu (2011) e il Premio Internazionale Pirandello (2015), collaborando con maestri del calibro di Luca Ronconi, Umberto Orsini e Marco Bellochio. Parallelamente all'attività sui palcoscenici di prosa, debutta come baritono all'opera e approda, sia come regista che come cantante, nei più illustri teatri lirici nazionali e internazionali (dalla Scala al Covent Garden, da Tokyo a Sydney) collaborando con direttori quali Riccardo Muti, Zubin Mehta, Fabio Luisi, Daniel Harding.

Nella stagione in corso è stato protagonista di due titoli alla Royal Opera House a Londra, di quattro titoli al Teatro alla Scala, ha diretto Umberto Orsini ne *Le memorie di Ivan Karamazov* e nel 2024 metterà in scena *Aiace* di Sofocle che inaugurerà la 59esima Stagione di rappresentazioni classiche del Teatro greco di Siracusa.

TRADURRE LA RIMA?

Come mai si sta tornando a tradurre in rima, testi composti in rima? Tiphaine Samoyault ha ricordato che nel passato si affermò la traduzione in prosa per proporre traduzioni non violente e non appropriate.

Tutto il contrario di oggi, dopo oltre un secolo di versi più o meno liberi. Del resto Giuseppe Bevilacqua ha aggiunto che, in alcuni casi, l'uso della rima ha ragioni tanto vitali nell'economia del testo da doversi imporre anche nella traduzione.

Questo perché la rima racchiude energia.

Togliere la rima di una pièce di Molière sarebbe come raccontare un motto di spirito in forma manomessa, amputata, smagnetizzata: la miccia è stata spenta, e nulla potrà esplodere.

Più che una versione di servizio o servile, il risultato sarà una versione inservibile, incapace di eccitare l'ascolto.

Agendo alla stregua del motto di spirito in Freud, la rima mira infatti a scatenare un effetto liberatorio, comico o cognitivo.

Ecco perché il traduttore deve accettarne la sfida.

di Valerio Magrelli



IL MISANTROPO NEL SALOTTO SOCIAL

«Più ami qualcuno, meno devi adularlo».

Rompere con il mondo è il desiderio di Alceste. Afflitto dall'ipocrisia e dalla frivolezza della società mondana, rivendica un ideale di onestà e trasparenza di cuore. Una sfida agli occhi della nobiltà, che ha imparato al contrario a tacere il proprio orgoglio e a sottostare ai compromessi della vita di corte...

Alceste non guarda in faccia nessuno, castiga i suoi pari senza badare al decoro.

Ma, con sua grande sfortuna, è anche follemente innamorato di Célimène, civettuola e regina dei salotti. Da questa situazione paradossale nasce *Il misantropo* (1666) di Molière (1622–1673), «un grande classico che riflette bene il mondo di oggi» spiega Andrée Ruth Shammah.

Il testo considerato il più compiuto e allo stesso tempo più enigmatico dell'intera opera di Molière, in cui l'autore confina un'intera epoca in un salotto mondana per criticare una società ambiziosa, avida e cinica. «Una società — osserva la regista — in cui il compromesso è essenziale per rispettare l'ordine sociale e in cui Alceste non riesce a trovare il suo posto.



Invoca l'assoluta sincerità in ogni circostanza e critica con veemenza l'ipocrisia e la gentilezza interessata.

Eppure è disperatamente innamorato di una donna che incarna tutto ciò che lui rifiuta».

La psicoanalista Adele Succetti, autrice del testo *La Psicoanalisi* (Astrolabio), sostiene che «Alceste mostra in modo evidente, anche grazie alla sua comicità, il fatto che il delirio dell'io — una modalità di godimento che oggi, con i social, ha assunto dimensioni planetarie — nella sua spinta a essere l'unico a emergere sempre e comunque, si paga, “nell'isolamento della vittima” come dice Jacques Lacan nel *Discorso sulla causalità psichica*.

È, come indica Jacques-Alain Miller, “la legge della vittimizzazione ineluttabile dell'io”. Tanto più l'io si sente e vuole essere unico, tanto più l'altro che dissente assume la forma del carnefice, di colui che glielo impedisce. Eppure l'altro, per definizione, è il limite al narcisismo dell'io; quando invece, in nome della libertà o delle sensibilità personali, questo limite non viene accettato, il risultato è spesso l'”aggressione suicidaria del narcisismo”.



IL MISANTROPO NEL SALOTTO SOCIAL

Per essere se stesso e per essere libero, infatti, Alceste non può fare altro che ritirarsi dal mondo ma di fatto non accetta nessuna perdita e... non impara nulla».

Prosegue Succetti: «Lacan scrive una verità che oggi mi sembra estremamente attuale, e cioè che “l’essere dell’uomo non solo non può essere compreso senza la follia, ma non sarebbe l’essere dell’uomo se non portasse in sé la follia come limite della sua libertà”.

E Alceste, l’uomo libero, ce lo mostra bene: l’unico limite alla libertà del suo essere è la sua follia.»

Alceste, riprende Shammah, «è un uomo tormentato d’amore, possessivo, alla ricerca di consenso, ovvero essere amato totalmente. Il rapporto uomo-donna è uno dei grandi temi di Molière, scrisse il ruolo di Célimène per la moglie Armande Béjart, una ventina d’anni più giovane di lui, della quale era perdutamente innamorato.

Voleva fosse solo sua, ma era consapevole che, così giovane, avrebbe dovuto vivere la sua vita.

Da un lato l’uomo che vuole essere amato senza riserve, dall’altro, un uomo “pensante”, che soffre... trovo parli magnificamente al nostro presente.»

di Laura Zangarini
per **La Lettura**
del *Corriere della Sera*





Teatro Franco Parenti

Dal 1972. Fondato e diretto da Andrée Ruth Shammah



con il contributo di

